

**Al Lirico**  
di Milano grande successo per «Bluminda», opera di Azio Corghi tratta dal romanzo «Memoriale del convento» del portoghese Saramago

**Tempi duri**  
per la Rai. Per preparare il megashow dei mondiali vanno in vacanza le trasmissioni da studio e in viale Mazzini arriva l'austerità

Vedi retro



Lo scrittore William Golding

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Tutti i «se» del marxismo

**William Golding, un «greco» anglosassone**

PARIGI. Molte e spesso buone relazioni; numerosi interventi; grande pubblico; dibattito vivace e - secondo la tradizione - non privo di asprezze, con la partecipazione di personalità d'eccezione come il grande terzomondista Samir Amin: il bilancio del convegno internazionale su *«Fine del comunismo? Attualità del marxismo»* organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, dalla rivista *Actuel Marx* e dalla sua casa editrice, *Les Presses Universitaires de France* a Parigi dal 17 al 19 maggio scorso non può che dirsi positivo. Ma c'è un dato dal quale è necessario questa volta partire per un resoconto che non trascuri l'essenziale. Che cosa significa il fatto che in una discussione su problemi teorici e politici sia emerso frequente, quasi ossessivo, il bisogno di *rischiare la storia*, di porsi proprio quel genere di domande che abbiamo imparato a considerare fuorvianti ai fini della comprensione delle vicende storiche reali? La storia non si fa con i «se»: ma proprio di molti se gli *amphithéâtres* della Sorbona hanno risuonato in questi tre giorni. Se la transizione al socialismo fosse avvenuta nel cuore dell'economia capitalistica, in Inghilterra o negli Stati Uniti; se Stalin non avesse preso il sopravvento trasformando il partito in uno strumento di potere burocratico e particolare. E, naturalmente: se la Rivoluzione d'Ottobre non fosse mai avvenuta, se non si fosse compiuto quello che a taluno è parso di poter definire un errore e un crimine contro l'eredità teorica marxiana ad opera di Lenin.

Se ancora intorno alle funzioni del mercato si è concentrata in parte la relazione di Jacques Texier, il suo giudizio su Marx è risultato meno severo. Soprattutto come *pensatore della libertà* Marx è stato contrapposto alla tradizione liberale impersonata da Hayek. Dove questo difende il funzionamento spontaneo e «naturale» del sistema economico, Marx ne chiede invece un governo cosciente, esito della scelta consapevole degli uomini. Il comunismo è definibile come il passaggio da una cooperazione involontaria ma reale a una cooperazione assunta coscientemente e volontariamente. Scelta, consapevolezza, controllo democratico sulle istituzioni politiche e sul mercato: questo è apparso il fulcro di una teoria i cui principi regolativi - l'estinzione dello Stato e la teorizzazione di una socializzazione universale immediata - debbono guidare un cammino inevitabilmente lungo.

**Tra neoliberalismo ed egemonia del mercato, quali prospettive per il pensiero di Marx dopo le «rivoluzioni» dell'Est**  
Studiosi italiani e francesi a convegno

ALBERTO BURGIO



Un'incisione di Krinski: «Lenin spazza via dal mondo monarchici, preti e capitalisti»

Costi, un quadro in chiaroscuro è emerso anche dalla relazione di Domenico Losurdo, dedicata all'analisi storica del totalitarismo, alla luce della quale la Rivoluzione d'Ottobre è apparsa come «il pieno dispiegamento della lezione antitotalitaria di Marx e al tempo stesso l'apertura di un nuovo capitolo della storia del totalitarismo». Nel senso che, se l'Ottobre si compie contro quel conflitto mondiale che ha tenuto a battesimo la pratica e l'espressione stessa di mobilitazione totale, e se proprio contro i bolscevichi l'antisemitismo moderno conosce in Inghilterra e negli Stati Uniti un ritorno di fiamma spesso dimenticato, un bilancio storico non può d'altra parte ignorare che, complice anche la sottovalutazione da parte di Marx dell'importanza delle garanzie giuridiche della libertà individuale, la tradizione comunista ha fatto della critica dell'ideologia il fondamento della legittimazione di dittature brutali.

La concretezza storica è stata rispettata anche nella rassegna che Mario Telò ha dedicato all'esperienza europea della socialdemocrazia, rivendicando l'originalità del percorso dei comunisti italiani: il loro merito è avere indicato nella necessaria sintesi di socialismo e unità europea l'unica via per rilanciare un'iniziativa riformatrice. Ma è poi avvenuto quello che, forse, sarebbe stato impossibile evitare. Ha infine prevalso il desiderio pressoché generale di liberarsi

A 89 anni, lo scrittore inglese William Golding, premio Nobel per la letteratura nel 1983, non ha perso la vitalità e il senso dell'umorismo che lo hanno accompagnato per tutta la vita. «Siete tutti felici?», chiede ai giornalisti venuti per intervistarlo al British Council di Roma in occasione della traduzione italiana del suo ultimo libro «Fuoco sottocoperta» edito da Longanesi.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Dietro quell'aria sghignasata si nasconde un uomo che ha affrontato il problema del male con una quasi mitica intensità di visione. Dai suoi romanzi emerge il senso universalmente negativo del destino umano, l'innata ferocia che appartiene alla natura di ogni uomo.

Il suo ultimo libro chiude la cosiddetta trilogia del mare, ancora una volta il tema è quello del viaggio, dell'avventura in cui l'uomo riscopre il suo stadio animale. Cosa rappresenta per lei il mare?

Il mare è la maggiore esperienza della mia vita, ho passato cinque anni nella Marina, conosco il mare, capisco i marinai. Rispetto ai miei romanzi precedenti la trilogia sta a sé: dal mio punto di vista è solo il racconto di un viaggio, mentre alcuni hanno voluto vedere una metafora della vita. Se c'è una cosa che mi irrita dei critici, è il loro pensare che un libro nasca sempre da un altro libro, in verità ogni opera nasce dal mondo in cui lo scrittore vive. Si è detto che i miei libri sono delle «visioni», io racconto la realtà che trovo fantastica, visionaria. I miei libri cercano di comunicare che cosa vuol dire essere (più, essere al mondo). È questo, secondo me, il punto di partenza di ogni romanzo.

A questo proposito, in «Fuoco sottocoperta», il protagonista dice: «La verità, essendo più strana della finzione fantastica, è per sua natura meno credibile». Se ogni suo libro parte da un'esperienza di vita, quale evento l'ha spinto a scrivere «Il Signore delle mosche»?

La ferocia dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Avevo già preso parte alla prima guerra mondiale, ma allora il modo di combattere era ancora relativamente «pulito», era orribile, questo sì, ma non c'era nulla di cattivo ammazzarsi l'un contro l'altro è un atto relativamente pulito. I nazisti, invece, attaccarono gente in-

ferocia; quello fu un atto perfido, malvagio. Ne ricavai un profondo senso di dolore: i tedeschi erano un popolo molto civilizzato eppure fecero la cosa più in civile della storia. Scrisi *Il Signore delle mosche* sull'onda di quel dolore, volevo avvertire gli inglesi e il mondo intero che i nazisti non erano scomparsi, ognuno di noi avrebbe potuto comportarsi così.

L'universo che lei descrive è un universo maschile: i bambini sull'isola deserta, i marinai della trilogia... le donne occupano sempre dei ruoli marginali, legati più che altro a vicende amorose. Come mai?

Prendiamo *Il Signore delle Mosche*. Se avessi messo anche delle bambine su quell'isola, il sesso sarebbe diventato un tema rilevante. In altre parole il maggior problema creato dalla civilizzazione non ha niente a che vedere con il sesso, ma con la gestione del potere e quest'ultimo è nelle mani degli uomini. Il mondo che abbiamo di fronte è un mondo in cui gli uomini hanno il potere e creano problemi.

Lei è un appassionato della civiltà greca, inoltre nella sua vita ha fatto anche l'attore. Mi domando che influenza ha avuto il teatro sulla sua produzione letteraria?

Quando si raccontano delle storie, si torna alla tragedia greca cioè ad una economia della narrazione in cui vengono rispettate le unità. Nei miei romanzi c'è un crescendo di tensione che poi arriva ad una conclusione quasi euripidea con un *deus ex machina*, ma la rivelazione viene data dagli avvenimenti piuttosto che dall'intervento divino. La mitologia greca è al fondo di quasi tutti gli sforzi intellettuali ed emotivi dell'Occidente. La loro letteratura era profondamente religiosa, cercava di indagare nella natura dell'uomo. Per questo ormai leggo solo testi greci, trovo che lì, più che in qualsiasi altro libro, sia rivelata la vera natura dell'universo.

Dalla Olivetti alla Zanichelli: è morto ieri a Milano il presidente onorario della celebre casa editrice

## Giovanni Enriques, l'ingegnere dei libri

Suo padre, il grande matematico Federigo, portò Einstein a Bologna, perché potesse spiegare le prime idee sulla relatività. Lui, Giovanni Enriques, ha portato la Zanichelli nel «Gotha» delle case editrici. L'ingegnere dei libri è morto ieri mattina a Milano, all'età di 85 anni. Ha sempre lavorato per superare la divisione fra umanesimo e scienza. Era amico dei «ragazzi di via Panisperna».

JENNER MELETTI

BOLOGNA. Se n'è andato l'ingegnere dei libri, l'uomo che portò a nuova vita la casa editrice Zanichelli. Giovanni Enriques è morto ieri mattina, dopo una lunga malattia, a Milano. Aveva 85 anni. Riuscì a portare la Zanichelli nel «Gotha» delle case editrici con una semplice «scoperta»: una casa editrice poteva e doveva essere un'industria, ma con un «segreto»: il rispetto degli uomini chiamati a collaborare e delle loro competenze.

Quando mi chiamarono, nel 1964 - ricorda Luigi Rosiello, allora assistente di

disponibilità di risorse finanziarie (il lavoro doveva essere svolto nel migliore dei modi) e soprattutto la disponibilità di una grande intelligenza».

«Agli inizi degli anni Settanta - dice il professor Roberto Finzi - la casa editrice iniziò la pubblicazione di testi scolastici chiaramente orientati su un terreno laico. Io collaborai ad un testo di geografia, curato da Gianni Sofri, nel quale si impegnarono Carlo Ginsburg, Lisa Foa, Saverio Tutino. Era il primo testo di geografia in cui non si parlava soltanto di mari e monti ma anche di uomini. E' un testo che viene adottato ancora oggi». «Ha sempre lavorato assieme ai giovani, li ha diretti, senza però opprimersi in una cappa: questo il segreto del suo successo».

Giovanni Enriques - ricordano tutti coloro che hanno lavorato con lui - fu sempre un editore molto rispettoso degli autori. «Riuscì ad unire il rispetto estremo alla capacità

di stimolare energie, e per i suoi libri ha sempre cercato il meglio». Per un'antologia dedicata alle scuole medie, chiamata *La lettura*, chiese ed ottenne l'impegno di Italo Calvino. Testi per la scuola e divulgazione scientifica ad alto livello furono i perni attorno ai quali fu deciso il rilancio della Zanichelli. Era ingegnere, e si impegnò non soltanto nella ricerca pura ma anche nella divulgazione scientifica. Si era formato in un ambiente ebraico dove gli scienziati erano di casa. Il padre Federigo, grandissimo matematico, invitò Einstein a Bologna per due conferenze quando la teoria della relatività era soltanto abbozzata. I ricordi di infanzia ed adolescenza sono stati raccolti dallo stesso Giovanni Enriques in un libro, *Via d'Azeglio 57*, la strada di Bologna dove era nato nel 1905. Nel libro vengono ricordati gli anni del liceo Galvani sotto le Due torri e del liceo Tasso a Roma, cit-

nella quale si laureò poi in ingegneria. Compagni di gite domenicali - nella capitale, furono i «ragazzi di via Panisperna». Franco Rasetti, Emilio Segre, Edoardo Amaldi, qualche volta lo stesso Enrico Fermi. Suo compagno di corso fu anche Ettore Majorana.

Dopo la laurea, nel 1930, Enriques entrò all'Olivetti, dove fece un apprendistato nei montaggi e nelle officine. Per circa un anno viaggiò negli Stati Uniti, per studiare le fabbriche meccaniche. All'Olivetti ricopiò poi, fra il 1936 ed il 1953, ruoli sempre più importanti, fino alla direzione dell'ufficio esteri. Negli anni della guerra, fece una scelta precisa: partecipò alla liberazione di Ivrea, e sempre in quella città, nella sua casa, ospitò le riunioni del Cnl.

Nel 1953 lasciò l'Olivetti, ed assieme a Vittorio Valletta e Adriano Olivetti fondò una scuola di management, l'Istituto post universitario di studi sull'organizzazione aziendale (Ipsoa). Fu anche consu-



Giovanni Enriques